



MAURIZIO MASSIMO BIANCO, DANIELA BONANNO,

ALFREDO CASAMENTO, NICOLA CUSUMANO

*Presentazione*

Questo numero di *Hormos* raccoglie gli atti del convegno “Responsabilità e merito nel mondo antico. Retorica, giustizia, società”, organizzato dal Dipartimento “Culture e Società” dell’Università degli Studi Palermo e tenutosi a Palermo nei giorni 10 e 11 febbraio 2016, presso la chiesa di Sant’Antonio Abate, all’interno del Complesso monumentale dello Steri. L’idea di fondo era quella di organizzare una giornata di incontri su un tema che potesse mostrare, in modo palpabile, la capacità degli studi di antichistica di indagare le antinomie e i nodi aporetici del mondo in cui viviamo con l’intento di fornire strumenti di lettura e comprensione.

È un bisogno condiviso – ne siamo certi – dalla maggior parte degli antichisti, pressati come siamo, soprattutto nell’ultimo ventennio, dall’opinione diffusa e dominante che lo studio dell’antico non costituisca più uno strumento utile, soprattutto se valutato solo nella prospettiva di obiettivi e ricadute economiche. Questi elementi, di certo importanti e per nulla secondari, sono forse insufficienti da soli a rispondere in modo completo e convincente alla richiesta di “spendibilità”, come si usa dire oggi utilizzando un lessico che rivela bene le difficoltà di interlocuzione. Non è la prima volta che lo studio del mondo antico è chiamato a giustificare il proprio senso o l’*utilità*: l’impressione è che oggi questa richiesta, di per sé legittima e (perché no?) anche stimolante, abbia scarsa chiarezza concettuale e che ci sia poca voglia di mettersi in ascolto delle ragioni altrui.

Sono riflessioni, o meglio constatazioni, che noi tutti ci troviamo a fare anche nelle occasioni più banali e disparate, e che esprimono un disagio rispetto al senso del nostro operato. Come potrebbe tutto questo non avere a che fare con i concetti di “responsabilità” e “merito”? La questione può apparire scontata e quasi retorica. Eppure lo è di meno, se pensiamo che queste due parole, responsabilità e merito, occupano un ampio spazio nel dibattito politico attuale, e più in generale in tutti quegli spazi sociali dove si costruisce la pubblica opinione e si rinnova una sorta di patto comunicativo fondato sulla condivisione di idee. Sempreché di idee si tratti, e non invece del loro surrogato ideologico. Eredi del Novecento,



sappiamo tutti che non c'è ideologia peggiore di quella che nega di esserlo. Se per ideologia intendiamo una serie di idee che pretendono di non essere più ridefinibili, sottraendosi così al confronto e alla discussione, un buon esempio può essere individuato nel bombardamento meritocratico sotto il quale viviamo da tanto tempo, e che ci ha spesso fatto sentire in procinto di essere sfollati. Meritocrazia è una parola giovane e con una storia paradossale: è stata coniata negli anni Cinquanta dal sociologo inglese Michael Young, che intitolò così un libro di fanta-sociologia in cui si descriveva una società distopica, basata sulla supremazia assoluta del merito, che veniva misurato sulla base del successo scolastico, e del quoziente di intelligenza assunto come unico criterio di giustizia distributiva. Dalle origini dissacranti e satiriche siamo giunti oggi, grazie ad un'amnesia pianificata e imperscrutabile, a farne una parola chiave accolta da più parti, con effetti che farebbero sorridere se non fossero maggiori lo sconcerto e la preoccupazione.

Se il termine meritocrazia esercita un tale ruolo pervasivo da un tempo ormai abbastanza lungo, vale forse la pena riflettervi. Ma, in generale, se abbiamo trovato interessante dedicare uno sforzo di indagine a questa coppia di parole, è perché, come tutti quanti, le usiamo e le ascoltiamo con inquietante frequenza, tanto più che di rado sembra emergere una chiara consapevolezza della loro complessità. Basta mutare una sfumatura di senso, e ci troviamo a credere e ad agire in un modo piuttosto che in un altro: lo sanno bene tutti coloro che operano nel mondo della ricerca. Non sono quindi termini innocenti, e soprattutto non possono essere compresi separatamente da altri termini che vengono spesso usati in modo unilaterale, come il concetto di libertà o - non a caso bersaglio di una sorta di anatema - quello di equità, sempre più assente nel dibattito pubblico (che non sia quello gridato degli eventi elettorali). Davvero ci può essere merito senza equità? Davvero possiamo parlare di responsabilità senza uno spirito più cooperativo che competitivo? Senza ricordarci che, prima di rispondere di qualcosa, noi rispondiamo a qualcuno?

L'idea di questo convegno, anche nel suo sottotitolo (retorica, giustizia, società), aspira dunque ad esplorare l'atteggiamento o meglio la differenza, anche sorprendente, che il mondo antico presenta rispetto ai problemi accennati. Tornare su questa coppia di termini a distanza di più di cinquanta anni dalla pubblicazione del volume di W.H. Adkins, *Merit and Responsibility. A Study in Greek Values* (1960), invertendone volutamente l'ordine, significa in qualche modo voler riflettere il diverso grado di importanza che questi concetti hanno assunto nella contemporaneità rispetto all'antichità. Adkins nel suo volume aveva messo in evidenza il mancato sviluppo, nel mondo greco, del concetto di responsabilità morale a vantaggio della nozione competitiva di *arete*, postulando la distanza irriducibile tra l'etica greca e quella contemporanea. Una visione rigorosamente



evoluzionistica che gli valse diverse critiche e che risulta ancora più lontana da una realtà, quale quella che viviamo attualmente, in cui l'accertamento delle responsabilità ha assunto un carattere così pervasivo, da lasciare sempre meno spazio all'incidenza della fatalità o della casualità nelle nostre esistenze.

Dietro queste mappe lessicali antico e moderno si intrecciano offrendo un panorama complesso, dove si collocano, fianco a fianco, le diverse concezioni di volontarietà o involontarietà dell'azione, le differenti capacità di valutare le conseguenze delle scelte operate sul piano 'etico' e della 'vita sociale', la nozione di responsabilità come impegno e dovere rispetto alla costruzione e alla promozione di un 'progetto'.

La scelta è stata dunque quella di interrogare, attraverso l'analisi di specifici casi-studio, queste nozioni, allargando anche al mondo romano l'orizzonte di ricerca attraversato da Adkins; verificando il nesso o l'interazione tra la sfera del merito e quella della "responsabilità"; esplorando le modalità con cui esse sono, volta per volta, declinate, nella retorica, nella storiografia, nella 'letteratura' (*in primis*, epica e teatro), nella filosofia e nel diritto, e a livello delle relazioni sociali (per es., attraverso i testi epigrafici e i papiri). L'obiettivo di fondo è stato quello di comprendere come i due concetti abbiano cooperato al processo di costruzione del cittadino; come abbiano influenzato la morale e l'agire individuale; e in che termini siano stati evocati nella gestione delle relazioni interstatali e nella prassi politica, e, in generale, nei processi deliberativi.

Un'iniziativa, la nostra, che mirava a mettere insieme diverse voci, prospettive e competenze, la cui realizzazione deve molto al sostegno dell'Ateneo di Palermo e del Dipartimento Culture e Società cui desideriamo esprimere in questa sede tutta la nostra riconoscenza.

Palermo, 30.11.2017

*on line dal 03.12.2017*